



Mariangela Maraviglia

Cristina Campo, i suoi amici, «Una Voce»

Conversazione con Margherita Pieracci Harwell

Un dialogo ampio e disteso nel quale la curatrice delle opere di Cristina Campo ricostruisce il *milieu* culturale e spirituale della Firenze del secondo dopoguerra, tra ansie di rinnovamento e timori più o meno giustificati.

Una Toscana meno celebrata ma non meno suggestiva, nella dolcezza delle sue colline, del Chianti o delle crete senesi è quella in cui mi accoglie Margherita Pieracci Harwell. Vitolini, a due passi da Vinci, luogo natale di Leonardo, è il paese della sua infanzia, dove è tornata a vivere, nella casa costruita dai nonni all'inizio del Novecento, dopo aver insegnato per quarant'anni negli Stati Uniti.

Professore emerito di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università dell'Illinois a Chicago, segnata da incontri cruciali, come quello con Simone Weil, attraverso i suoi libri, e quello con Ignazio Silone, frequentato di persona, Margherita è stata amica e corrispondente privilegiata di Cristina Campo, *nom de plume* di Vittoria Guerrini (1923-1977), una delle più notevoli e raffinate scrittrici del Novecento italiano. Autrice in vita appartata e, subito dopo la morte precoce, dimenticata, la Campo è stata successivamente valorizza-

ta anche dalla puntuale curatela di opere e carteggi da parte di Margherita Pieracci, e dal capitale contributo che suoi importanti interventi e intense interviste hanno apportato alla conoscenza dell'arte e della personalità dell'amica.

Leggendo i testi di Margherita, ricchi di memorie preziose – la nascita dell'amicizia con Cristina, originata dal comune amore per Simone Weil, il rapporto con la madre di Simone, Selma, la solidarietà con Danilo Dolci, il dialogo e la corrispondenza con Ignazio Silone –, risalta con evidenza l'amicizia che ha legato lei e Cristina a numerose figure di impegno spirituale e sociale. Appare legittimo il desiderio di verificare se il campo delle frequentazioni si è allargato ad altre personalità religiose attive nel tempo e di approfondire, se possibile, gli sviluppi di amicizie significative come quelle con i padri Servi di Maria David Turollo e Giovanni Vannucci. La biografia Cristina De Stefano annota che quando la Campo lasciò Firenze per Roma, nel 1955, per raggiungere

il padre chiamato a dirigere il conservatorio di Santa Cecilia, in stazione a salutarla c'erano soltanto padre Turollo e padre Vannucci. I due Servi di Maria avrebbero continuato negli anni successivi a impegnarsi sul fronte del rinnovamento ecclesiale – con non coincidente sensibilità ma con un accordo sempre rinnovato sulle linee di fondo del concilio Vaticano II –, mentre Cristina Campo si sarebbe strenuamente opposta alle trasformazioni liturgiche che da quell'evento presero avvio, divenendo tra l'altro promotrice della sezione italiana dell'associazione internazionale «Una Voce» per la difesa del rito latino.

Su queste relazioni, che implicano figure e questioni non ancora sufficientemente indagate del cattolicesimo novecentesco, ho chiesto a Margherita Pieracci Harwell una conversazione, incontrando una disponibilità e una gentilezza pari soltanto alla gioia con cui ella rievoca quella che per lei, afferma, «era la vera vita».

Vi siete conosciute, con Cristina Campo, in una Firenze più volte celebrata nella sua ricchezza culturale, sociale, politica, degli anni Cinquanta. Erano gli anni di Giorgio La Pira sindaco, di Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, David Turollo, Giovanni Vannucci, Divo Barsotti. Cosa dicevate di quelle figure che molto predicavano e scrivevano suscitando insieme vaste adesioni e aspre opposizioni?

Io scrivevo allora un libro sui movimenti cristiani del dopoguerra in Italia, un libro che non venne mai pubblicato. Voleva essere una raccolta di documenti con ampio commento sul più vivo cattolicesimo del tempo, di cui avevo avuto in parte conoscenza diretta: la comunità di Nomadelfia, in cui don Zeno Saltini offriva una nuova famiglia a orfani o bambini abbandonati; l'attività di Danilo Dolci, che a Trappeto diede inizio nel 1952 a un'azione sociale e politica nel segno della nonviolenza gandhiana, azione che ebbe una vasta risonanza nazionale e internazionale; l'opera di preti dal forte impegno evangelico e sociale come don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani ecc... Cristina si impegnò a correggere il mio testo, che trovava un po' apologetico nei confronti della Chiesa cattolica, il che corrisponde alla mia formazione del tempo. Avevo ricevuto una educazione saldamente cattolica, custodivo l'impronta dell'Azione Cattolica frequentata da giovanissima a Belluno, poi della Fuci da universitaria a Firenze. Affrontavo quelle figure con

grande interesse perché a quell'epoca eravamo tutti presi dal grande fuoco acceso da quelle personalità e vicende. La pubblicazione fu prima rimandata per altri impegni urgenti dell'editore, poi il rinvio divenne definitivo per gravi problemi di salute sopravvenuti dopo il mio matrimonio.

Avevate anche contatti diretti con alcune di queste personalità.

Cristina aveva conosciuto Nomadelfia e le altre figure che vi erano state legate – Danilo Dolci, padre Giovanni Vannucci, padre David Turollo – attraverso la traduttrice Gladys Coletti e la scrittrice fiorentina Maria Chiappelli. Fiorentina, spo-

Margherita Pieracci Harwell.



sata con un famoso incisore, Francesco Chiappelli, e madre di un valente italianista, Fredi Chiappelli, fu a sua volta donna di grande valore, prematuramente scomparsa. Cristina presentò a me i due padri: mi ricordo molto bene che presi ad andare alla SS. Annunziata a sentire le messe domenicali di padre Vannucci e padre Turollo che si alternavano: uno diceva la messa e l'altro faceva l'omelia.

Dalle lettere pubblicate risulta il grande impegno di Cristina in favore di Danilo Dolci.

Era impegnatissima, impressionante quello che questa fragile donna ha fatto per Danilo Dolci e le sue battaglie sociali: raccogliere soldi, scrivere articoli in aiuto alla gente, inviare petizioni all'arcivescovo di Palermo e al governo. La cerchia dei suoi amici fu coinvolta dal suo entusiasmo per la scoperta che un uomo come Dolci esistesse nella realtà. Egli stesso parlava di lei come di «un angelo» in una delle lettere che mi inviò nei primi anni Cinquanta, ricordando il pianoforte che, grazie anche al suo interessamento, sarebbe arrivato assicurando un concerto domenicale anche per i suoi poveri. Cristina, sostenuta da sua madre, era anche giunta ad accogliere in casa per molti giorni una vecchia senzatetto incontrata per strada a Firenze – la Giulia – facendo propria la coerenza e, si potrebbe dire, la «santità» che aveva appreso da Simone Weil: una lotta in favore dei più poveri vissuta come coerenza personale, che era molto presente nello spirito del tempo. Un altro intervento fu a favore di un poveretto a cui era passato il tram sulle gambe: lei lesse questa notizia su un giornale e mise a soqquadro tutta l'Italia per aiutarlo. Poiché lo zio Vittorio Putti, mancato nel 1940, era stato un famoso ortopedico, Cristina poté interpellare tutta l'ortopedia italiana per salvare quest'uomo, gli fece fare le proteste alle gambe e per anni gli stette dietro... Era così: si gettava nelle cose, non come uno che fa un po' di beneficenza ma come chi totalmente si identifica.

I riferimenti di Cristina a Giovanni Vannucci sono estremamente rari ma indicanti straordinaria stima. Non erano poche le predilezioni che li univano: l'amore per le letterature spirituali, per i Padri del deserto, la Filocalia... In una lettera, al ricordo per il suo impegno nella preghiera in favore di conoscenti malati, è aggiunto un tratto illuminante: «Padre G. è stato ancora più sorprendente del solito: a volte mi

chiedo in quale modo egli giunga alle poche parole che pronuncia, e che ogni volta sembrano nate da conoscenze più misteriose e sottili» (C. Campo, Lettere a Mita, Adelphi, Milano 1999, p. 133).

Padre Giovanni, con padre Turollo e Cristina, faceva parte di un gruppo di fervidi lettori di Simone Weil che si era formato a Firenze nei primi anni Cinquanta (tra questi Mario Luzi). Egli frequentava Cristina e di questa frequentazione ricordo un episodio particolare. Cristina mi raccontò che un giorno l'amico era andato da lei dopo aver saputo di un suicidio che allora fece molto scalpore: un ragazzo, uno studente si era gettato dal campanile del duomo di Firenze, e lui rievocò il gesto con grande commozione, con grande empatia... Eravamo nel 1952, o nei primi mesi del 1953, all'inizio della nostra amicizia seria. Erano anni in cui il suicidio era condannato senza alcuna attenuazione e ai suicidi non si concedevano né funerali religiosi né sepoltura in terreno consacrato. Non era assolutamente consueto che un prete a quell'epoca manifestasse i sentimenti di comprensione espressi da padre Giovanni e sia Cristina che io ne rimanemmo fortemente colpite.

Ma, al di là di Cristina, qual era il rapporto suo, Margherita, con i due Servi di Maria?

Io ho conosciuto molto meglio padre Giovanni – conservo anche alcune sue affettuose lettere – di padre Turollo. Lo frequentavo sia quando stavo a Firenze, nei primi anni Cinquanta, sia quando vi tornavo per le vacanze: dopo il mio matrimonio mi ero trasferita negli Stati Uniti e avevo iniziato a insegnare letteratura italiana all'Università dell'Illinois (1969-2004). Lo consideravo una specie di direttore di coscienza, sebbene lui rifiutasse questo ruolo perché, sosteneva, ognuno deve avere il coraggio di autogovernarsi. Di lui ho un ricordo vivo di grande libertà e assoluta insofferenza nei confronti dell'idea di «direzione spirituale». Tutte le volte che tornavo in Italia andavo a salutarlo, soprattutto per il piacere di ascoltarlo, ma un po' anche per gli scrupoli che nascevano dalla mia condizione di cattolica irregolare. L'«irregolarità» era connessa al mio matrimonio con Dwight Harwell, un pastore protestante americano che avevo conosciuto nel 1958 da Madame Weil, mentre egli faceva una tesi su Simone e traduceva in inglese *La condition ouvrière*. Eravamo in anni di entusiasmo ecumenico e mi la-

sciava perplessa il fatto che il diritto canonico stabilisse che un cattolico poteva sposare un protestante, ma i figli dovessero essere educati comunque secondo la religione cattolica. Andammo dal priore di Taizé, Roger Schutz, ardente ecumenista conosciuto dal mio futuro marito, poco dopo presente al concilio Vaticano II in qualità di osservatore. Sulle nostre intenzioni matrimoniali Schultz emise una terribile sentenza: i matrimoni misti, come sarebbe stato il nostro, danneggiavano la causa ecumenica perché mettevano in luce le discordanze ancora insanabili tra le confessioni cristiane, come appunto quella sull'educazione confessionale dei figli. Sugeriva una singolare soluzione: che Dwight entrasse come *frère* nella comunità di Taizé e io entrassi in un convento domenicano. Soluzione che ci turbò, perché ambedue lo ammiravamo molto, e che, soprattutto al mio futuro marito, apparve inaccettabile. L'aiuto ci venne da padre Giovanni. Ci disse che non si può consigliare a due giovani di volgere la vocazione matrimoniale in amicizia spirituale. Mi scoraggiò anche dal richiedere il rito cattolico perché la necessaria educazione cattolica dei figli avrebbe creato difficoltà ai futuri parrocchiani di Dwight. Ci sposammo con rito protestante nel 1961 e a sposarci fu Jacques Maury, allora presidente della Federazione degli Studenti protestanti francesi qualche anno dopo presidente della Chiesa riformata di Francia. Padre Giovanni non capiva i miei – anche successivi – turbamenti in proposito. Nella sua mente c'era il giusto e il non giusto, e una coscienza matura doveva assumersi in serenità la responsabilità della decisione. Ma io, che non ero turbata dalle differenze nazionali o di colore – mio marito era di Chicago, ma la sua famiglia era originaria del Ghana –, soffrivo molto al pensiero di contravvenire alle regole canoniche e non ho superato questo disagio del tutto neppure ora, dopo oltre cinquant'anni.

Da padre Giovanni dunque una grande lezione di libertà e di primato della coscienza; avete poi incontrato di nuovo frère Roger?

Sì, poco dopo il matrimonio il priore venne a Aix-en-Provence, dove mio marito era *aumônier* degli studenti dell'Università di Aix-Marsiglia. Due mesi dopo le nozze gli era stato diagnosticato un tumore all'ipofisi che fu l'inizio di una terribile *via crucis*: ripetute operazioni e radiazioni per dodici anni, la cecità negli ultimi tre, la morte nel 1972. Schultz sepp

della nostra storia e ne fu molto molto colpito. Quando ci vedemmo mi abbracciò e cercò di consolarmi, come se avesse totalmente aderito alla nostra scelta fin dall'inizio. In me non rimase traccia di amarezza: quando seppi come era morto (ucciso ultra novantenne da una squilibrata mentre in ginocchio pregava nella cappella di Taizé) fui profondamente commossa, insieme lacerata e fiera di lui per il perfetto coronamento della sua lunga vita di dedizione.

Di padre Turoldo ha qualche ricordo particolare?

Fra padre Giovanni e padre Turoldo c'era un'intesa perfetta, ma erano due persone molto diverse: uno estroverso e l'altro timidissimo, uno estremamente esposto e l'altro quasi nascosto, eppure in qualche modo padre Giovanni era più temerario. Io ho avuto poche occasioni di incontri diretti con padre Turoldo, ma un episodio mi sembra significativo. Una volta, desiderosa di un consiglio in merito alla pubblicazione di due articoli di Simone Weil che avevo appena finito di tradurre, andai alla SS. Annunziata: padre Giovanni non c'era, parlai con padre Turoldo. Già sapevo dove pubblicarli: erano i due saggi sulla civiltà occitanica dove si parla delle crociate contro gli Albigesi, molto belli. Li avevo letti e tradotti con passione, però ero turbata dall'idea delle crociate, figurarsi di crociate di cristiani contro cristiani. Via via che traducevo maturavo il pensiero che forse quei testi non si dovevano pubblicare: se turbavano me, potevano provocare turbamento in altri fragili come me: potevano "scandalizzare i piccoli"... Turoldo mi disse che se non ero tranquilla, se la cosa mi procurava disagio, non dovevo pubblicare le due traduzioni. Da come l'ho conosciuto, penso che padre Giovanni mi avrebbe consigliato diversamente: quando una cosa è male è male in ogni caso, anche se fatta per "raffinatezza" di coscienza; quella crociata è esistita, gli articoli dicono la verità, noi non la dobbiamo celare. Io comunque scelsi di non pubblicare quei testi, che furono editi solo successivamente (cfr. S. Weil, *I catari e la civiltà mediterranea*, seguito da *Chanson de la croisade albigeoise*, a cura di G. Gaeta, nota di G.L. Potestà, Marietti, Genova 1996).

È ben nota la militanza di Cristina Campo in difesa della liturgia latino-gregoriana, una delle declinazioni del tradizionalismo cattolico italiano. Ricordo che un amico e interprete di Cristina, Ernesto Marchese, ha scritto che lei, come il predilet-

to Hugo von Hofmannsthal, «aveva un senso insolitamente acuto per i patrimoni spirituali e una continua angoscia, e anzi il terrore che questi patrimoni andassero a perire» (E. Marchese, Ricordo di Cristina Campo. Gli anni del Russicum, in «Humanitas», 3, 2001, p. 425). Con Zolla – che però non la seguì nella sua adesione al cattolicesimo e solo in un primo momento nella battaglia liturgica – aveva lungamente condiviso l'amore e lo studio delle tradizioni religiose. Qual è la sua interpretazione in merito a questa opzione?

All'origine di tutto credo ci sia quella che Cristina stessa chiamò la sua «conversione». I suoi genitori erano *naturaliter* cristiani, ma non le avevano offerto una profonda formazione religiosa. Aveva maturato un personale senso religioso – nutrito da molte letture, in particolare dall'incontro con la Weil –, ma non adesione positiva a una confessione religiosa ed era una donna libera dai condizio-

namenti di cui io soffrivo. Lo prova per esempio la lettera del 3 luglio 1960 in cui, riferendosi ai miei timori di trasgredire i severi regolamenti canonici, mi scriveva: «Sono felice che Padre Giovanni abbia soavemente rotto (o tentato di rompere) le sue stampe» (C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 137).

La conversione maturò con la morte della madre e del padre, tra il Natale 1964 e il giugno 1965. Cristina era molto libera, però aveva vissuto la sua condizione di figlia unica come può viverla un'anima insolitamente forte in un corpo particolarmente delicato. Quando perse i genitori che l'avevano costantemente custodita aveva un'età pienamente adulta, ma il vuoto che sperimentò fu dirompente come potrebbe esserlo per un orfano giovanissimo. Proprio in quel periodo si intensificò il suo avvicinamento alla Chiesa, partecipava alla liturgia tradizionale e andava ad ascoltare il gregoriano cantato dai benedettini di Sant'Anselmo sull'Aventino, lì venne celebrato il funerale della madre, e fu padre Augustin Mayer di Sant'Anselmo ad assistere con grande assiduità gli ultimi mesi del padre.

Fra Giovanni Vannucci osm.



In una lettera, Cristina, riportando le parole che le erano indirizzate proprio da un monaco di Sant'Anselmo, scrive: «non più quella [paterna] è la [sua] casa, ma questa», intendendo con “questa” il tabernacolo della chiesa (C. Campo, *Lettere a Mita*, cit., p. 200). In quel tempo iniziò anche a seguire fedelmente i ritmi monastici e a occuparsi della mia educazione religiosa.

Nelle lettere di Cristina a lei si leggono a questo proposito passi di grande intensità: le scrive che sta cercando di inviarle un breviario «che non solo trasformerebbe tutte le sue ore, ma anche il paesaggio, il silenzio intorno a lei»; che vorrebbe che lei scoprisse nel breviario «come sia la preghiera a far tutto, e l'uomo non sia, come sempre, che un vaso “en ypoméne”», evidente riferimento a Simone Weil (C. Campo, Lettere a Mita, cit., pp. 196; 208).

Mi mandò il breviario monastico nel febbraio 1966 e poco dopo tutta una istruzione su come leggerlo: aveva cura della mia anima e mi faceva partecipe delle sue intuizioni.

In merito alla scelta di sposare le istanze del tradizionalismo cattolico, mi sembra che lei concordi con quanto è stato scritto da chi fu vicino a Cristina Campo: quell'anima mistica e assoluta, che nella Chiesa cattolica aveva trovato una nuova casa dopo la perdita dei genitori, visse come un tradimento l'aria di novità spirata dal concilio Vaticano II, in particolare l'abbandono del rito romano nell'applicazione della riforma liturgica. Animò com'è noto le battaglie della associazione «Una Voce», del resto allora appoggiate da intellettuali di fama nazionale e internazionale. Lei ha dichiarato di non aver condiviso quelle posizioni (cfr. A. Gnoli, Margherita Pieracci Harwell: «Io e Cristina Campo amiche per la vita. Lei mi dava la forza di non deluderla», «La Repubblica», 7 agosto 2016).

In realtà, noi non parlavamo di quei problemi e non posso dire di aver capito fino in fondo la sua scelta. Giovanni XXIII, di cui Cristina diceva cose terribili, identificandolo come il paladino di quella che chiamava l'«apostasia religiosa», a me appariva una bellissima figura. L'attenzione alla Chiesa primitiva, il desiderio di un ritorno al cristianesimo delle origini, a cui si richiamava il concilio Vaticano II, riproponeva la tradizione più antica della Chiesa che sarebbe dovuta piacere anche a lei.

Ricordo che quando arrivavo a Roma dagli Stati Uniti, Cristina mi veniva a prendere e poi mi portava con sé dai cardinali di ispirazione tradizionalista con cui complottava. Io ricordo solo il card. Felice Ottaviani, ma è risaputo che Cristina venerava come integerrimo custode dell'ortodossia l'arcivescovo Marcel Lefèbvre, allora lontano dal futuro scisma. Anche se riteneva che quella che stava conducendo fosse una battaglia perduta, come al tempo dell'impegno in favore di Danilo Dolci e dei diseredati per i quali si era prodigata, ritrovò energie insospettate nel suo corpo reso fragile dalla malattia. Vinse tra noi due l'affetto, da entrambe le parti, e nessuna delle due discusse mai con l'altra su questo argomento.

Vittoria Guerrini, in arte Cristina Campo.



Lei, Margherita, aveva sposato un pastore protestante e una delle contestazioni fondamentali di «Una Voce» era che la Messa Romana potesse essere intesa nel senso protestante di Cena e non di Sacrificio: questo tema entrò nelle vostre discussioni?

Il mio matrimonio non costituì mai un problema, né prima né dopo la conversione e questo mi è sempre sembrato un segno non solo di amicizia ma anche di apertura. Cristina simpatizzò sempre con mio marito, che del resto aveva a sua volta una personalità profondamente religiosa. L'accompagnò più volte a Sant'Anselmo perché condividevano l'entusiasmo per il gregoriano. Quello che più la disturbava non era l'ecumenismo, ma quello che considerava uno stravolgimento, un depauperamento della liturgia.

Un depauperamento non accettato neppure dai padri Turollo e Vannucci, nonostante le loro opposte – rispetto a Cristina – valutazioni del rinnovamento conciliare. Ricordo una lettera inviata dal secondo al primo nel 1972: «L'Italia religiosa presenta questo quadro: pochi convinti cattolici serenamente e compostamente all'avanguardia, gruppi di contestatori agitati, senza contenuto, molti che tirano indietro, una massa tiepida, al di fuori gruppi che si muovono alla ricerca di una spiritualità che non è più nelle chiese mondanizzate. Non saranno le chitarre e le batterie a riportare l'uomo a Cristo» (cit. in M. Maraviglia, David Maria Turollo. La vita, la testimonianza, Morcelliana, Brescia 2016, p. 322). Dal mio studio su Turollo non risultano sue ulteriori relazioni con Cristina dopo il periodo fiorentino. Il discepolo di Vannucci padre Lorenzo Bonomi ricorda di aver avvertito nel corso di alcune conversazioni la decisa presa di distanza di padre Giovanni nei confronti di Zolla e Campo. Egli rimproverava con forte accento critico, sostenendo che potevano «fare molto male», il loro impegno a preservare una tradizione arcaica in anni in cui si cercava di favorire finalmente la partecipazione popolare.

Lei continuava a parlare di lui: pur sapendo che non era dalla sua parte non registrò la sua contrarietà. Lui non parlò più di lei, almeno con me. Ricordo che, a proposito del gregoriano, diceva che il fatto che si smettesse di cantarlo nelle chiese di paese, era cosa ottima perché per cantare il gregoriano ci vuole una lunga iniziazione, come quella dei mo-

naci, altrimenti il risultato è disastroso. Penso che Cristina, così attenta alla perfezione, avrebbe potuto accogliere la verità di questa posizione.

Potremmo riconoscere in queste figure interpretazioni diverse di fedeltà alla tradizione e tre diverse espressioni della bellezza della liturgia come via al «Mistero» celebrato: padre Vannucci nella semplicità austera del suo eremo toscano; padre Turollo nelle liturgie convocanti storia e cosmo della sua fraternità di Sotto il Monte; Cristina Campo nelle celebrazioni romane di Sant'Anselmo e poi, estremo rifugio contro lo sfregio secondo lei inflitto dalle innovazioni, in quelle slavo-bizantine del Pontificio Istituto Russicum.

Per Cristina la forma era la «pelle» senza la quale nessuna creatura vivente può sussistere e la liturgia era in un certo senso la «pelle» della santità: posso ripetere con convinzione quanto ho già scritto: «Non credette mai che la bellezza fosse altro che il trasparire dell'anima» (M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e i suoi amici*, Studium, Roma 2005, p. 85). ■

PICCOLA BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Di Cristina Campo si ricordano almeno: *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987; *La tigre assente*, con una nota di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 1991; *Lettere a Mita*, a cura e con una nota di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 1999; *Caro Bul. Lettere a Leone Traverso (1953-1967)*, a cura e con una nota di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 2007; *Il mio pensiero non vi lascia. Lettere a Gianfranco Draghi e ad altri amici del periodo fiorentino*, a cura e con una nota di M. Pieracci Harwell, Adelphi, Milano 2011; su Cristina Campo, cfr. C. De Stefano, *Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo*, Adelphi, Milano 2002; *Cristina Campo. La via dell'interiorità redenta*, Edizioni Feeria, Panzano in Chianti 2012.

Di Margherita Pieracci Harwell: *Un cristiano senza chiesa e altri saggi*, Studium, Roma 1991; *Cristina Campo e i suoi amici*, Studium, Roma 2005; *Danilo Dolci nei primi anni Cinquanta*, in *Verso la città territorio. L'esperienza di Danilo Dolci*, a cura di G. Corsani, L. Guidi, G. Pizziolo, Alinea editrice, Firenze 2012, pp. 123-137; *Si apriva il balcone sull'amata Parigi. Lettere e memoria della madre di Simone Weil*, Poiesis, Alberobello 2017.